

Sentirsi
persona
singola
tra liberismo
e solidarietà
Che significa?
Parlano
Pasquino
Ferrarotti
Mancia
Veca

Furio Colombo, parlando ad un convegno sul ruolo della famiglia, raccontò: «Quando mi trasferii negli Stati Uniti, dopo un po' di tempo notai che moltissimi giovani erano affetti da una fastidiosa tosse. Ce l'avevano per tutto l'inverno, e accennava a finire solo con la primavera. Quei ventenni infatti non si curavano. Mi domandai il perché e scoprii che vivevano tutti fuori dalla famiglia e non avevano, come i loro coetanei italiani, una mamma premurosa che la mattina gli faceva trovare lo sciroppo. Accadeva così che si trascuravano e la tosse non guariva». D'altro canto, è noto, che in Italia, dove lo stato spende assai poco nell'assistenza agli anziani, la supplenza viene esercitata in genere dalle donne di casa, moglie e figlie.

La famiglia, dunque, è nel nostro paese particolarmente importante e presente nella vita dei suoi membri. E c'è chi sostiene - recentemente lo ha fatto Jervis nel suo ultimo libro - che questo familismo eccessivo non favorisca lo sviluppo dell'individualità e del principio di responsabilità. Forse che la nostra società ha bisogno di una iniezione di individualismo? Ci farebbe bene?

Gianfranco Pasquino, politologo, gran conoscitore della cultura anglosassone, non ha dubbi sull'utilità di qualche dose in più di individualismo da propinare alla nostra società. Prima di tutto però osserva: «Nella nostra società, come in tutte quelle meridionali, dalla Spagna alla Grecia, l'individualismo non abita. Lo troviamo altrove, nella cultura britannica o di alcuni paesi nordici. I film di Bergman, ad esempio, ce lo descrivono stupendamente. L'individualismo si caratterizza soprattutto - e il grande regista lo spiega in modo straordinario - per una capacità di stare soli. Di vivere la propria solitudine». E L'America? Non sono forse gli States la culla dell'individualismo? Pasquino invita a fare delle distinzioni perché «in America convivono un elemento di liberalismo individualista con forme di pesante conformismo. La tendenza verso le mode è assai forte e questo è l'esatto contrario dell'individualismo». «L'italiano come individuo libero, autonomo non esiste ancora. È culturale e politicamente premoderno, se s'intende la modernità come capacità di esprimere una autonomia personale». A differenza di Pasquino, però, Ferrarotti non crede che il deficit di individualismo nasca «dalla mancata riforma religiosa», casomai preferisce evidenziare il fatto che «la rivoluzione industriale non ha da noi prodotto una vera cultura industriale della quale siamo quasi del tutto privi». Del resto - osserva il professore parafrasando Manzoni - «uno l'individualismo non se lo può dare», esso, infatti, «nasce quando un popolo tutto intero riesce a vivere una espe-

rienza storica di autoaffermazione. In Italia purtroppo questo non è mai avvenuto. Il Risorgimento non è stato, e proprio per le sue caratteristiche verticistiche, un momento di autoaffermazione del popolo». E la Resistenza? «Probabilmente - risponde - ci si è avvicinata di più, ma purtroppo, ha riguardato il Nord, dove c'era anche Salò, e una parte del Centro. Mezza Italia ne è rimasta esclusa. È stata una grande pagina, ma settoriale».

Ferrarotti accoglie con fastidio l'affermazione che in Italia «è troppa famiglia». «Guardi che in Italia le famiglie sono costrette a supplire alla carenza dei servizi sociali. Il familismo non è una caratteristica scritta nel nostro Dna, è un modo per far fronte a situazioni a cui dovrebbe pensare lo stato, la mano pubblica. Siccome non lo fa o non lo fa a sufficienza ci pensa il nucleo familiare». E la sinistra che cosa può fare per modificare questa situazione, per rendere coniugabili individuo e società? «I termini di individuo e società non sono antitetici sono assolutamente coniugabili. I problemi dell'individuo non si ri-



L'originale della statua della Libertà a Parigi

De Luigi/Sintesi

Individualisti a sinistra

E spunterà anche in Italia quel «soggetto» dell'avvenir...

re, ma possiamo sperare perché «potrebbe essere proprio la sinistra - termina Pasquino - a regalare all'Italia qualche sana iniezione di individualismo. Il socialismo può legarsi bene con il liberalismo. L'esperimento di Tony Blair, da questo punto di vista, è certamente felice».

Franco Ferrarotti è ancora più sparato di Pasquino sulla necessità di quelle iniezioni di individualismo. «È essenziale», esclama e poi spiega: «L'italiano come individuo libero, autonomo non esiste ancora. È culturale e politicamente premoderno, se s'intende la modernità come capacità di esprimere una autonomia personale». A differenza di Pasquino, però, Ferrarotti non crede che il deficit di individualismo nasca «dalla mancata riforma religiosa», casomai preferisce evidenziare il fatto che «la rivoluzione industriale non ha da noi prodotto una vera cultura industriale della quale siamo quasi del tutto privi». Del resto - osserva il professore parafrasando Manzoni - «uno l'individualismo non se lo può dare», esso, infatti, «nasce quando un popolo tutto intero riesce a vivere una espe-

rienza storica di autoaffermazione. In Italia purtroppo questo non è mai avvenuto. Il Risorgimento non è stato, e proprio per le sue caratteristiche verticistiche, un momento di autoaffermazione del popolo». E la Resistenza? «Probabilmente - risponde - ci si è avvicinata di più, ma purtroppo, ha riguardato il Nord, dove c'era anche Salò, e una parte del Centro. Mezza Italia ne è rimasta esclusa. È stata una grande pagina, ma settoriale».

Ferrarotti accoglie con fastidio l'affermazione che in Italia «è troppa famiglia». «Guardi che in Italia le famiglie sono costrette a supplire alla carenza dei servizi sociali. Il familismo non è una caratteristica scritta nel nostro Dna, è un modo per far fronte a situazioni a cui dovrebbe pensare lo stato, la mano pubblica. Siccome non lo fa o non lo fa a sufficienza ci pensa il nucleo familiare». E la sinistra che cosa può fare per modificare questa situazione, per rendere coniugabili individuo e società? «I termini di individuo e società non sono antitetici sono assolutamente coniugabili. I problemi dell'individuo non si ri-

solgono mai in un orizzonte puramente individuale. Occorre andare ben al di là. Investono la società, l'economia, meccanismi, insomma, che l'individuo non controlla. Quanto alla sinistra credo che dovrebbe inventare un vero riformismo. Troppo spesso ha oscillato fra un rivoluzionarismo a parole, vedi Bertinotti, e un riformismo spicciolo che dimentica la visione globale e che finisce col restare inchiodato al piccolo cabotaggio. Di questo nuovo riformismo si sente davvero il bisogno, ma per il momento non è ancora nato».

Anche Mauro Mancia, psicoanalista, dà un valore positivo alla parola individualismo: «Esso non coincide, come qualcuno può pensare, con l'egoismo. Proporre la propria identità non ha niente di negativo». Per Mancia, come per Pasquino l'individualismo ha a che fare con la capacità di stare soli: «Quanto più la persona riesce a separarsi dalla famiglia, e a costruire la propria identità, tanto più è sano mentalmente. L'incapacità di separarsi è la fonte di molte patologie e disagi. Spesso la difficoltà si manifesta nel separarsi dalla mamma. Ma il

saper star soli, l'aver una identità è importante in tutti i momenti della vita: da quella di coppia sino all'atto estremo, la morte. Separare e separarsi è un elemento di evoluzione».

Come integrare la propria identità in un gruppo? «Spesso - osserva ancora Mauro Mancia - questa è un'operazione molto difficile. In questo momento preciso l'individualismo può diventare fonte di egoismi. Si può verificare che l'altro venga paranoicamente vissuto come nemico. Vedi ad esempio il rapporto con lo stato che assume, in questa visione, il ruolo di usurpatore perché attacca la tua identità. Se l'individualismo ha il sopravvento sull'integrazione, l'altro da sé viene visto come un padre cattivo che si porta via una parte di te. Il sentimento leghista ha a che fare con questi vissuti. Ne è una espressione estrema». Naturalmente il processo integrativo viene facilitato «se l'identità individuale e quella di gruppo sono entrambe ben definite. Un individuo ben identificato si lega bene con un gruppo che ha, ad esempio, una identità nazionale ben formata».

L'ultima parola al filosofo. A Salvatore Veca, che ricorda che «l'individualismo può avere anche un significato negativo. Ma nel suo valore positivo vuol dire semplicemente maggiore assunzione di responsabilità, maggiore padronanza di se stessi, minore schiavitù verso le circostanze. Convinzione profonda di avere il di-

ritto a guidare la propria vita. Insomma, in una parola, autonomizzazione».

Un simile atteggiamento, sostiene Veca, non può che giovare alla società. La società italiana ha quindi bisogno di maggiori dosi di individualismo? «Quello che da noi non è sufficientemente forte - risponde Veca - è l'idea della responsabilità individuale che richiede una comune lealtà civile. In passato in Italia ci sono state innumerevoli lealtà particolari: il familismo, il cattolicesimo, il comunismo. Queste lealtà particolari sono state peraltro anche utili. Hanno costituito la via italiana verso la lealtà civile che mancava. Hanno avuto un ruolo di supplenza». E ce la faremo a costruire una lealtà civile che poi significa responsabilità individuale e che costituisce l'accezione positiva del termine «individualismo»? Veca è moderatamente ottimista, «anche perché la strade delle lealtà particolari non è più praticabile». Infatti molte di esse sono cadute, altre si sono consumate: «Le devozioni particolari non sono più utilizzabili e questa impossibilità di usarle potrebbe costituire un elemento a favore della lealtà civile, che diventerà indispensabile per tenere insieme un paese. La necessità di una cosa spinge a costruirla».

Partendo dall'individuo, insomma, si arriva inevitabilmente alla società e al collante che la tiene insieme. L'individualismo, in un paese che non ha avuto uno sviluppo sufficiente della cultura liberale, fa bene. Fa rima con tante altre parole. E, non sembrano, anche con la parola sinistra.

Gabriella Mecucci

La genesi dell'individualità libera nel mondo occidentale, le sue contraddizioni e i suoi paradossi attuali Ciascuno di noi, navicella nel mare del possibile

La «persona libera» è il punto d'arrivo di una millenaria evoluzione, un'idea associata a grandi conflitti sociali, che rimane ancora un obiettivo.

Si fa presto a dire individuo! Già, perché ciò che a prima vista è un concetto del tutto pacifico, indagato a fondo si rivela come una realtà sfuggente e paradossale. Etimologicamente intanto «individuo» significa qualcosa di non divisibile, di analogo all'«atomo» greco. Un dato percettivo e bruto insomma. Che nondimeno, a scapito del suo «ottuso» significato iniziale, è divenuto, lungo una storia millenaria, un valore etico. Come mai?

Cominciamo dal solito Hegel, che, almeno all'indietro, aveva la vista lunga. Annotava: «In Oriente l'Uno è tutto, l'individuo è nulla». Voleva dire che nelle società dispotiche l'autorità era tutta esterna al singolo, non essendo ancora divenuta un «sole interiore». Anche in quelle proto-democratiche però l'individuo non era granché, per Hegel. Poiché nella comunità orga-

nica, «sostanziale», il «ghenos», la nascita, la faceva da padrone. Si nasceva schiavi e si era fritti: «strumenti vocali», per dirla con Aristotele. Però almeno nella Polis, alcuni, «solo alcuni», erano (relativamente) liberi. Potevano prendere la parola in assemblea e «dire la verità» in pubblico (la parrhesia), dividersi tra la politica e le attività private, votare, filosofare, etc. senza obbedire, se non alla città. Ma senza eccessi da caserma, come ricorda Pericle in un celebre discorso riportato da Tucidide. Resta il fatto che comunque si apparteneva alla Polis. Non a Dio, né all'umanità. Per arrivare ad appartenere ai quali, ci vollero secoli e secoli.

Ci voleva il cristianesimo, prima di tutto. Il cristianesimo che consacrava l'universale dignità della «persona», maschera giuridica dell'attore nell'antica Roma. E poi cor-

rispettivo dell'anima immortale. Insomma, tutti eguali di fronte a Dio, tutti «sacri» e unici, meritevoli di rispetto. Anche lo schiavo. Da Dio all'umanità il passo non è così lungo, malgrado i secoli. Basta trasformare in «ragione» quel Dio. Ciò che fece Kant: Dio - diceva - non può fare come Abramo, non può obbligarmi ad uccidere! Altrimenti che Dio razionale sarebbe?

Nel frattempo comunque - siamo nel settecento - la società si è diversificata. È nata, con la società civile incipiente, la sfera della privatizzazione economico-sociale, che si innesta sulla retta ragione, sulle idee chiare e distinte, su esperienza e «coscienza». In verità la primitiva società liberale era alquanto antipatica: garzoni, operai e donne non avevano quasi coscienza e volontà. Non potevano votare e deliberare. La «parola» toccava solo ai gentiluomini, a

quelli che potevano provvedere a se stessi. Ed ecco il paradosso: la privazione e i diritti spettavano a pochi, sebbene si parlasse di diritti universali dell'uomo. Gli americani, malgrado schiavi e indiani fatti a pezzi, erano certo più avanzati della madre patria, nel proclamare gli universali diritti dell'uomo (inclusi della happiness). E in Francia ci vollero i giacobini, per far passare, e di iure, il suffragio universale vagheggiato da Rousseau. Per arrivare poi a un vero suffragio, e a una vera affermazione del diritto di ciascuno, bisognerà approdare al novecento. Negli Usa ad esempio, ancora negli anni 60 i «diritti civili» erano dimidiati. In Italia ci vorrà il secondo dopoguerra per il voto alle donne. E in Sudafrica? «One man, one vote!», così ha vinto Mandela, ricordate? E la strada non è ancora finita, se pensiamo alle dittature palesi e masche-

rate tutt'ora vita nel mondo. Ma torniamo all'aspetto filosofico del tema. Questo: l'individuo è un singolo irripetibile. Ma tutti noi siamo irripetibili e vogliamo esserlo! E già solo per questo in ciascuno di noi risuona il grido universale di una folla sterminata di individui. C'è di più: l'analisi psicologica dell'io rivela ormai che ciascuno è fatto a strati. È fatto di una molteplicità di «identificazioni». Tutte però convergenti in quella sintesi irripetibile che ci fa dire, solipsisticamente: «Io!». Siamo prigionieri due volte, dunque. Dell'io irripetibile che noi siamo. E degli altri. Del resto, provate a pensare davvero di essere soltanto uno «Io». Vengono le vertigini! Sì, perché l'io desidera alienarsi, per ritrovarsi. Espandersi (e anche dominare) per trovare conferme e riconoscimento da altri «Io». Assocarsi per isolarsi, e viceversa.

Ed ecco allora una delle verità più complicate della modernità: siamo consapevoli di tutto questo. E invece di star calmi, viviamo sempre in bilico tra scelte e mondi (sociali) diversi. Confliggiamo e ci leghiamo, decidiamo e ci ripensiamo, ci sposiamo e divorziamo... Senza tregua. Perché è «il molteplice» la legge del moderno, il vero oceano su cui vaga la navicella dell'individuo. Sta qui la vera «differenza», non nel «genere sessuato», altro che storie! E allora? Come modularla, come viverla questa «differenza»? Forse in un solo modo: vivendola «con», conviendola. Ma senza sacrificarla o fonderla «in altro». Parlandola e agendola. E magari usandola, per aiutare anche gli altri a viverla al meglio. Un nome per tutto questo? Eccolo: l'individualismo solidale.

Bruno Gravagnuolo

ARCHIVI

Antigone Ubbidire agli dèi, non agli uomini

Nell'infanzia dell'umanità, età dei miti, la legge interiore si «esteriorizza» e diventa ubbidienza agli dèi: Antigone, nella tragedia di Sofocle, ubbidisce appunto a se stessa, cioè agli dèi, anziché al re. Creonte vuole che i corpi di Eteocle e Polinice, i due figli di Edipo, rimangano insepolti. Antigone, loro sorella, disubbidisce ed è rinchiusa in un antro. E la tremenda tragedia tebanica continua...

Padre Sergio Non ubbidire agli idoli

Che meraviglioso personaggio è questo dell'omonimo racconto di Tolstoj: è giovane, è nato nobile ma in povertà, ha un orgoglio smisurato e in realtà è fragilissimo. È un cadetto innamorato del suo zar, finché il sovrano cerca di fargli sposare una principessa che è stata la propria amante. Così il giovane diventa Padre Sergio e si fa eremita. Diventa un «santo», è venerato, ma cade su una buccia di banana: si fa tentare da una donna che è un po' la scema del villaggio. Così il cadetto-eremita conquista finalmente umanità: raggiunge la Siberia, diventa maestro e in quell'umile anonimato sente la voce di un Dio vero.

Homburg Quando un eroe disubbidisce

Il misterioso dramma romantico di Heinrich Von Kleist, appena portato sullo schermo da Marco Bellocchio, racconta del giovane principe Friedrich, ufficiale della cavalleria brandeburghese, che cade in stato di semi-veglia dopo aver raccolto un guanto della fidanzata Natalia. Al risveglio, tra postumi di sonnambulismo ed euforia amorosa e guerresca, vince la battaglia contro gli ordini del re. Siamo in tempi meno crudeli di quelli tebanici. Il re lo condanna a morte, come Creonte con Antigone, però solo per finta. E Homburg ubbidisce all'ordine in nome della ragion di stato. È diventato così un «eroe perfetto» e, dopo aver ubbidito, anziché la morte trova ad accoglierlo una festa nuziale.

Holden Se un ragazzo fugge

Non c'è più Dio, e non c'è più neppure un re per Holden Caulfield, l'adolescente del romanzo di Salinger, che fugge dopo essere stato espulso dalla scuola di Pencey. Holden vaga per New York chiedendosi le ragioni di tutto: dove vanno le anatre quando il lago del Central Park ghiaccia? Il vero interrogativo al quale non trova risposta è perché il destino abbia fatto morire di leucemia il fratellino Allie. Holden è uno di noi: alla fine i genitori lo mandano da uno psicanalista.

Thelma Ubbidire a sé non agli uomini

Lei e Louise, le due bellissime del film di Ridley Scott, alte come Magic Johnson, vestite mozzafiato, pistolare, alla fine suicide, sono l'ultima metamorfosi di personaggio femminile nato con Nora, la protagonista di *Casa di bambola* di Ibsen. Nora, ricattata perché ha contratto di nascosto un debito, resta disgustata quando, venuto alla luce il fatto, si accorge che a Helmer, il marito, interessa solo salvare il buon nome della famiglia. Rifiuta la ragion borghese e domestica e abbandona coniuge e figli.

[Maria Serena Palieri]